

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



L'elemento “passionale” in politica: indignazione e sarcasmo negli scritti di Antonio Gramsci *

The Element of “Passion” in Politics:
Indignation and Sarcasm in the Writings of Antonio Gramsci

Giuseppe Cospito

giuseppe.cospito@unipv.it

Università degli Studi di Pavia

A B S T R A C T

Anche se il termine “indignazione” non compare spesso negli scritti di Gramsci, sia prima sia durante la carcerazione, l'atteggiamento di rifiuto sdegnato dell'ingiustizia rappresenta per lui il punto di partenza per un'azione politica volta a porvi rimedio. Questo atteggiamento si distingue sia dall'accettazione fatalistica e accidiosa dell'esistente (l'indifferenza), sia dal ribellismo apolitico e velleitario, sia ancora dalla fuga nell'utopia, verso la quale Gramsci dimostra lo stesso “sarcasmo appassionato” che attribuisce a Marx.

PAROLE CHIAVE: Gramsci; Indignazione; Passioni; Politica; Sarcasmo.

Even though the term “indignation” does not appear often in Gramsci's writings, both before and during his imprisonment, the attitude of indignant rejection of injustice represents for him the starting point for political action aimed at remedying it. This attitude is distinguished from both the fatalistic and lazy acceptance of the existing order (indifference), from apolitical and wishful rebelliousness, and from escape into utopia, towards which Gramsci shows the same “passionate sarcasm” that he attributes to Marx.

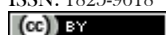
KEYWORDS: Gramsci; Indignation; Passions; Politics; Sarcasm.

* Ringrazio Francesco Toto e i revisori anonimi per l'attenta lettura del testo e i suggerimenti volti a migliorarlo; la responsabilità delle affermazioni e delle tesi che vi sono contenute rimane evidentemente di chi scrive.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXVIII, no. 74, 2026, pp. 89-102

DOI: <https://doi.org/10.60923/issn.1825-9618/25878>

ISSN: 1825-9618



1. L'indignazione negli scritti precedenti la carcerazione

Se ci si limita ai riferimenti testuali espliciti, non si può fare a meno di constatare come il lessico dell'indignazione non sia particolarmente presente negli scritti di Gramsci, sia prima sia durante la carcerazione. Inoltre, negli articoli di giornale da lui redatti tra la metà degli anni Dieci e la metà degli anni Venti (viene arrestato alla fine del 1926), prevale un'accezione ironica e comunque negativa del termine, di solito impiegato per descrivere la reazione impotente da parte di chi, non comprendendo la reale natura di un evento o di un fenomeno che gli appare sgradito o sfavorevole, e quindi non essendo in grado di agire per modificarlo, esprime una protesta tanto accesa nel tono quanto inefficace nella sostanza. Significativo a riguardo questo passaggio di un articolo del marzo 1916, dal titolo di per sé indicativo di *Piccolo mondo antico*, in cui come farà anche in testi successivi e fino agli scritti del carcere, Gramsci da un lato avvicina il dogmatismo teorico-politico (a partire da quello dei sedicenti "marxisti") a quello religioso, e dall'altra machiavellamente rifiuta ogni approccio moralistico alla politica, fino a giungere nei *Quaderni* a definire il proprio pensiero come una «filosofia [...] dell'atto "impuro"»¹:

Ah, i puri!... Tutte le idee, tutti i partiti hanno di questi custodi della purità, isterici e fanatici, ragazzacci masturbatori, o zitelloni inaciditi, che sono profondamente convinti di aver avuto la missione di propagandare il vero cristianesimo, o la vera repubblica, od il vero socialismo e salvano ad ogni momento l'animum dai contatti peccaminosi, e schiacciano gli eretici sotto il peso della santa immacolata loro indignazione. [...] Chi ci salverà, o Cristo, o Marx, o Mazzini, dai vostri purissimi e incontaminabili discepoli?²

Negli anni successivi, il lessico dell'indignazione viene utilizzato da Gramsci, ancora con intento polemico, nella battaglia politica contro gli anarchici: per esempio, in un articolo pubblicato sull'«Ordine Nuovo» nell'aprile 1920, di fronte al «crescendo di indignazioni, di santa collera per le enormità veramente scandalose» che, a dire degli stessi «libertari», il periodico fondato e diretto da Gramsci avrebbe pubblicato su di loro, egli replica che

l'indignazione dei libertari ci convince ancora una volta della tesi da noi sostenuta: che il movimento libertario è in grandissima parte un movimento a carattere massonico (usiamo la parola massonico in un senso simile a quello della parola «religioso»), nel quale la disciplina propria dei partiti politici, disciplina nata dalla discussione su problemi concreti in dipendenza di una dottrina fondamentale, politica, è sostituita da vincoli disparatissimi: l'amicizia personale, la stima della persona, il prestigio di un nome, la paura di essere chiamati traditori;

¹ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, vol. 2, *Quaderni miscellanei 1929-1935*, a cura di G. Cospito, G. Francioni e F. Frosini, tomo 1, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, pp. 705-706 (Quaderno 4 [b], § 38 [G § 37]). D'ora in avanti i riferimenti ai *Quaderni* saranno forniti secondo l'ordinamento e la cronologia stabiliti da Gianni Francioni (e riportati in appendice a G. COSPITO, *L'Edizione nazionale dei Quaderni del carcere*, «Laboratoire italien», 18/2016, <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/1049?lang=en>, letto il 20 agosto 2025); laddove differiscono dalla ricostruzione del manoscritto proposta in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975 (che utilizzeremo per le citazioni dei Quaderni 5-29, non ancora pubblicati nell'Edizione nazionale), quest'ultima verrà riportata tra parentesi quadre, preceduta dalla sigla G. Sul significato del carattere "impuro" attribuito da Gramsci alla propria lettura del pensiero di Marx, rimando a G. COSPITO, *Gramsci e il marxismo come filosofia della prassi*, in G. AZZOLINI - G. CESARALE - L. CORTELLA (eds), *Critica e prassi. Gramscismo e Scuola di Francoforte a confronto*, di prossima pubblicazione presso l'editore Viella.

² A. GRAMSCI, *Piccolo mondo antico*, «Avanti!», 11 marzo 1916, ora in *Scritti 1910-1926*, vol. 1, 1910-1916, a cura di G. Guida e M.L. Righi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019, pp. 227-228. Per un inquadramento generale dei primi anni dell'attività giornalistica e politica di Gramsci rimando una volta per tutte a L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011.



è sostituita da vincoli simili a quelli che legavano tra loro gli operai delle antiche corporazioni artigiane e dei *compagnonnages*³.

In queste e simili occorrenze, insomma, l'indignazione potrebbe essere letta come il sintomo di quello che, in termini machiavelliani, potremmo definire come una sorta di mancato "riscontro" tra le proprie aspirazioni e azioni da una parte, e le circostanze storiche e politiche in cui queste si collocano, dall'altra⁴; in altre parole, per continuare a usare il lessico di uno degli autori fondamentali per il pensiero politico gramsciano, l'indignazione sarebbe la reazione impotente a un mancato incontro tra "virtù" e "fortuna"⁵. È forse anche per questo che, negli ultimi anni dell'attività politica di Gramsci, quelli della disperata battaglia contro la marea montante del movimento e poi regime fascista, accanto alle accezioni negative, ancora predominanti e non solo quantitativamente, del lemma "indignazione"⁶, se ne ritrova anche un uso positivo e propositivo. Per esempio, nel giugno 1924, il Nostro plaude a quella «sollevata da un capo all'altro d'Italia» in seguito al delitto Matteotti, che a suo dire non sarebbe rivolta soltanto contro gli esecutori materiali del rapimento e successivo omicidio, ma «contro tutto un metodo di governo, contro tutto un regime che si regge e si difende, con organizzazioni brigantesche, che contrappone alle critiche avversarie le sanguinarie imprese della sua mano nera, che adopera sistematicamente il bastone o il pugnale o la benzina per far tacere le voci moleste». Che questa reazione potesse rappresentare una forza attiva sarebbe dimostrato dal fatto che, sempre secondo Gramsci, gli stessi vertici del fascismo dovettero intervenire per «impedire che il regime fosse travolto dalla stessa ondata di indignazione che ha travolto gli assassini»⁷. Nell'agosto dello stesso anno l'ormai segretario del Partito comunista d'Italia si sente in dovere di «giustificare la nostra indignazione di fronte alla stupida insinuazione avanzata dai cattivi pastori del social-riformismo che noi si favorisca, coscienti o no, il fascismo»⁸.

La storia si incaricherà ben presto di smentire entrambe queste affermazioni gramsciane, dimostrando da un lato che lo sdegno suscitato in tutto il paese dal barbaro assassinio di Matteotti – di cui come è noto Mussolini si assumerà pubblicamente la responsabilità politica – non era sufficiente a travolgere un regime che godeva dell'appoggio della monarchia, di gran parte dei ceti dominanti e delle stesse autorità ecclesiastiche, e dall'altro che le divisioni interne al movimento operaio italiano e internazionale ne avevano effettivamente favorito l'affermazione: come lo stesso Gramsci avrà a osservare, «la scissione di Livorno (il distacco della maggioranza del proletariato dalla Internazionale comunista) è stata senza dubbio il più

³ A. GRAMSCI, *Cronache dell'«Ordine Nuovo»*, «L'Ordine Nuovo», 3-10 aprile 1920, ora in *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1987, p. 485.

⁴ Su questo tema classico della letteratura machiavelliana si veda il recente volume di F. MARCHESE, *Riscontro. Pratica politica e congiuntura storica in Niccolò Machiavelli*, Macerata, Quodlibet, 2017.

⁵ Per una ricostruzione di questa dialettica negli scritti machiavelliani cfr. F. DEL LUCCHESI, *Tumulti e indignatio. Conflitto diritto e moltitudine in Machiavelli e Spinoza*, Milano-Udine, Mimesis, 2022, pp. 26-36. Per una trattazione complessiva della presenza dell'autore del *Principe* negli scritti di Gramsci rimando alla tesi di dottorato di D.A. BIANCOLIN, *Dal machiavellismo al moderno Principe. Uno studio diacronico sul Machiavelli gramsciano*, https://iris.unige.it/retrieve/71e5f54c-bbfa-4823-a87c-63678d746005/phdunige_4787026.pdf, letto il 28 agosto 2025.

⁶ Cfr. A. GRAMSCI, *La crisi della piccola borghesia*, «L'Unità», 2 luglio 1924, ora in *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, a cura di E. Fubini, Torino, Einaudi, 1971, p. 26; *Il salvataggio dei mandanti*, «L'Unità», 25 luglio 1924, ora *ivi*, p. 196.

⁷ A. GRAMSCI, *Responsabilità e doveri*, «Lo Stato operaio», 19 giugno 1924, ora *ivi*, pp. 541-542.

⁸ A. GRAMSCI, *Sì, l'ora della coerenza*, «L'Unità», 22 agosto 1924, ora *ivi*, p. 199.

grande trionfo della reazione»⁹. E tuttavia, nell'impossibilità di resistere ad essa in modo vittorioso e nell'ostinazione a proseguire una battaglia sia pure destinata, almeno nel breve periodo, alla sconfitta, l'indignazione acquista una valenza positiva in contrapposizione a quella che fin da giovane era parsa a Gramsci la passione negativa per eccellenza, l'indifferenza, nella misura in cui rifiutando l'accettazione passiva dell'esistente può presentarsi come la condizione – necessaria anche se non ancora sufficiente – per il passaggio a forme di resistenza attiva. È appena il caso di estrapolare qualche passaggio dal celebre articolo *Indifferenti* del febbraio 1917:

Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che «vivere vuol dire essere partigiani». [...] Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia. È la palla di piombo per il novatore, [...] opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costrutti; è la materia bruta che si ribella all'intelligenza e la strozza [...]. La fatalità che sembra dominare la storia non è altro appunto che apparenza illusoria di questa indifferenza, di questo assenteismo [...], del quale rimangono vittima tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. E quest'ultimo si irrita, vorrebbe sottrarsi alle conseguenze, vorrebbe apparisse chiaro che egli non ha voluto, che egli non è responsabile. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi anch'io fatto il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, il mio consiglio, sarebbe successo ciò che è successo?¹⁰

Tralasciando il riferimento al poeta e drammaturgo tedesco della metà del XIX secolo Friedrich Hebbel – alle cui opere improntate a una concezione tragica e insieme attivistica della vita Gramsci con ogni probabilità era stato iniziato da Arturo Farinelli, che era stato suo docente di letteratura tedesca nel corso del «garzonato universitario»¹¹ torinese e che lui stesso aveva ricordato in uno dei suoi primissimi articoli come «illustre maestro»¹² – il tono del pezzo, così come di molti altri scritti nello stesso giro d'anni, appare improntato a un volontarismo debitore della reazione antipositivistica di fine secolo, con particolare riferimento allo spiritualismo bergsoniano, oltre che al neo-idealismo crociano e gentiliano, cosa che insospetti non poco gli stessi compagni di partito di Gramsci, che avrà a ricordarlo ancora nella riflessione carceraria¹³. Ma, soprattutto, emerge fin da allora una visione agonistica dell'esistenza e in particolare dell'attività intellettuale, che il prigioniero si attribuirà in una lettera alla cognata Tatiana Schucht (che l'assisterà per tutto il periodo della detenzione e dei successivi ricoveri in clinica, sempre in regime di privazione della libertà, fino alla morte nell'aprile 1937)¹⁴:

⁹ L'affermazione gramsciana è riportata in P. TOGLIATTI, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano nel 1923-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 102.

¹⁰ A. GRAMSCI, *Indifferenti*, «La Città futura», 11 febbraio 1917, ora in *Scritti 1910-1926*, vol. 2, 1917, a cura di L. Rapone, con la collaborazione di M.L. Righi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, pp. 92-94.

¹¹ L'espressione è dello stesso Gramsci, che così rievoca gli anni da studente di glottologia alla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Torino (*L'Università popolare*, «Avanti!», 29 dicembre 1916, ora in *Scritti*, vol. 1, p. 805), sui quali cfr. A. D'ORSI, *Lo studente che non divenne "dottore". Gramsci all'Università di Torino*, «Studi Storici», 40, 1/1999, pp. 39-75.

¹² A. GRAMSCI, *Per la verità*, «Corriere universitario», 5 febbraio 1913, ora in *Scritti*, vol. 1, p. 6 (e cfr. *ivi*, pp. 6-7, le note di commento sui rapporti tra Gramsci e Farinelli).

¹³ Cfr. in particolare Quaderno 3, § 43 [G § 42]: «*Contraddizioni apparenti* dominava una concezione fatalistica e meccanica della storia (Firenze 1917, accusa di Bergsonismo) e però si verificavano atteggiamenti di un volontarismo formalistico sguaiato e triviale» (A. GRAMSCI, *Quaderni miscelanei*, p. 477). Quanto agli influssi neo-idealistici, sarà lo stesso Gramsci a riconoscere: «in quel tempo il concetto di unità di teoria e pratica, di filosofia e politica non era chiaro in me ed io ero tendenzialmente piuttosto crociano» (A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, p. 1233; Quaderno 10, § 11 [G II, § 12]).

¹⁴ Si veda sul tema la ricostruzione di A. NATOLI, *Antigone e il prigioniero. Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1990.



tutta la mia formazione intellettuale è stata di ordine polemico; anche il pensare «disinteressatamente» mi è difficile, cioè lo studio per lo studio. Solo qualche volta, ma di rado, mi capita di dimenticarmi in un determinato ordine di riflessioni, e di trovare per dir così, nelle cose in sé l'interesse per dedicarmi alla loro analisi. Ordinariamente mi è necessario pormi da un punto di vista dialogico o dialettico, altrimenti non sento nessuno stimolo intellettuale. Come ti ho detto una volta, non mi piace tirar sassi nel buio; voglio sentire un interlocutore o un avversario in concreto; anche nei rapporti familiari voglio fare dei dialoghi. Altrimenti mi sembrerebbe di scrivere un romanzo in forma epistolare, che so io, di fare della cattiva letteratura¹⁵.

2. Intermezzo metodologico

Queste ultime considerazioni relativamente al carattere “dialogico” e “polemico” del pensiero e della scrittura gramsciana ci permettono di spostare il discorso dal piano meramente lessicale a quello concettuale, e quindi di estendere e approfondire l'analisi agli scritti gramsciani del carcere (*Lettere e Quaderni*), nei quali pure *apertis verbis* di indignazione e di indignati si parla poco, e quasi esclusivamente nel senso ironico e spregiativo che abbiamo già visto prevalere, anche se con significative eccezioni, nei testi precedenti la carcerazione, e tuttavia mi sembra sia possibile ritrovare elementi che appartengono alla medesima galassia concettuale¹⁶. La tesi che intendo sostenere a riguardo è che, consapevolmente o meno, Gramsci finisca per intendere l'indignazione non diversamente da quanto aveva fatto Spinoza¹⁷, vale a dire come «un'inclinazione a rifiutare ciò che ci ha provocato una pena o un danno»¹⁸, ovvero una forma di «odio verso colui che ha fatto male a un altro»¹⁹. Per il suo legame con l'odio, si tratta quindi di una passione negativa, «necessariamente cattiva», e tuttavia, sempre secondo Spinoza, «bisogna notare che, quando la suprema autorità per il desiderio, dal quale è presa, di difendere la pace, punisce chi ha fatto un'ingiustizia ad un altro, non dico che essa si indigna contro il cittadino, poiché essa non lo punisce trasportata da odio allo scopo di perderlo, bensì mossa da pietà»²⁰. Di conseguenza, pur restando fermo che «l'uomo forte non ha in odio nessuno, non si adira con nessuno, non è invidioso, non si indigna, non disprezza nessuno e non è minimamente superbo»²¹, come scrive Filippo Del Lucchese, per il filosofo olandese

¹⁵ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di F. Giasi, Torino, Einaudi, 2020, p. 528 (lettera del 15 dicembre 1930).

¹⁶ L'assunto che la presenza (o l'assenza) di un termine non implichi necessariamente (né escluda) quella del concetto corrispettivo (e viceversa) ha guidato una mia precedente ricerca su *Egemonia. Da Omero ai Gender Studies*, Bologna, il Mulino, 2021 (dove mi sono sforzato anche di giustificare teoricamente tale assunto, anche in riferimento a una letteratura ivi citata e alla quale rimando).

¹⁷ Ho provato a segnalare ulteriori elementi di analogia tra il pensiero di Gramsci e quello di Spinoza in *Il giovane Marx tra Spinoza e Gramsci*, «Laboratoire italien» 16/2015, <http://laboratoireitalien.revues.org/935>, letto il 21 agosto 2025, al quale mi permetto di rimandare insieme alla bibliografia ivi discussa.

¹⁸ B. SPINOZA, *Breve trattato su Dio, l'uomo e la sua felicità*, II, 6, trad. it. Firenze, Sansoni, 1953, p. 68: già in questa prima esposizione del proprio pensiero Spinoza assimila all'odio, così definito, le passioni «dell'invidia, della collera e dell'indignazione» (II, 12, *ivi*, p. 81).

¹⁹ B. SPINOZA, *Etica dimostrata con metodo geometrico*, III, 22, scolio, trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1988, p. 189; e cfr. III, Definizioni, *ivi*, p. 222, e III, Appendice, cap. XXIV, *ivi*, p. 287 («sebbene l'indignazione sembri mostrarsi come una specie di equità, si vive tuttavia senza legge, là dove è lecito a ognuno giudicare i fatti altrui e rivendicare il proprio e l'altrui diritto»). Con parole non dissimili si era espresso pochi decenni prima T. HOBBS, *Leviatano*, I, 6, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 45: «L'*ira* per un grave danno provocato ad un'altra persona, quando riteniamo che sia stato fatto ingiustamente, viene chiamata *indignazione*». Ma sul tema dell'indignazione in Hobbes e Spinoza si vedano ora, rispettivamente, i saggi di Emma Barettoni e Filippo Del Lucchese in questo stesso fascicolo.

²⁰ B. SPINOZA, *Etica dimostrata con metodo geometrico*, III, 51, scolio, p. 267.

²¹ *Ivi*, III, 73, dimostrazione, p. 282.

l'*indignatio* rappresenta la dinamica naturale e necessaria di ogni corpo politico. È un altro nome per quell'impulso originario e insopprimibile alla resistenza, che Machiavelli chiamava amore della libertà. Questo affetto della moltitudine si manifesta in situazioni critiche, rivelando però l'aspetto positivo di ogni crisi, cioè l'impulso e la capacità di resistenza che si oppone alle cause di disgregazione del corpo sociale²².

Se quindi intendiamo l'indignazione come la presa di consapevolezza dell'ingiustizia che rappresenta il primo passo verso un'azione volta a porvi rimedio, distinta sia dall'accettazione fatalistica e accidiosa dell'esistente, sia dal ribellismo apolitico e velleitario, questa finisce per giocare, sia pure espressa con altre parole, un ruolo fondamentale anche nella costruzione teorica di Gramsci, con particolare riferimento alle sue considerazioni critiche sul giudizio crociano relativamente alla funzione delle "passioni" in politica. È in questo senso che un intellettuale fortemente influenzato dal pensiero gramsciano come il teorico dell'educazione brasiliano Paulo Freire fa appello «a quella indignazione – "giusta collera" – che dovrebbe attraversare gli oppressi, i resti plasmatis dalle trasgressioni etiche dei dominatori del mondo»²³. Un rifiuto di ogni forma di rassegnazione da parte degli oppressi (siano essi i "subalterni" di Gramsci o i "dannati" di Fanon²⁴), che non lottano per sostituirsi all'oppressore (come gli indignati nietzschiani, "apostoli della vendetta" dei deboli sui forti²⁵), ma per porre definitivamente fine a ogni genere di relazione fondata sul dominio.

Proverò a suffragare questa mia proposta interpretativa con l'analisi di alcune espressioni ricorrenti nel lessico carcerario di Gramsci che possono essere considerate, se non equivalenti, almeno in parte sovrapponibili alle due accezioni dell'indignazione – rispettivamente negativa e positiva – già presenti negli scritti precedenti la carcerazione. Nell'esaminare i passi dei *Quaderni* mi avvarrò degli strumenti della filologia gramsciana sviluppati dal compianto Gianni Francioni – scomparso nel maggio 2025 – a partire dai quali è possibile costruire una lettura genetica ed evolutiva del pensiero di Gramsci in carcere²⁶, capace di restituirne «il ritmo del

²² F. DEL LUCCHESI, *Tumulti e indignatio*, p. 178. Come ricorda ancora Del Lucchese (*ivi*, pp. 178-182), sulla funzione eversiva dell'indignazione, quale componente soggettiva di un processo oggettivamente rivoluzionario, Spinoza ritorna nel più tardo *Trattato Politico*, dove secondo Alexandre Matheron, da passione triste questa diventerebbe elemento fondativo dello stesso vivere comune: A. MATHERON, *L'indignation et le conatus de l'État selon Spinoza*, in M. REVAULT D'ALLONES – H. RIZK (eds), *Spinoza. Puissance et ontologie*, Paris, Kimé, 1994, pp. 153-165; e si veda anche E. GIANCOTTI BOSCHERINI, *Réalisme et utopie: limites des libertés politiques et perspective de libération dans la philosophie politique de Spinoza*, in C. DE DEUGD (ed), *Spinoza's Political and Theological Thought*, Amsterdam-Oxford-New York, North-Holland Publishing Company, 1984, pp. 37-43. Di diverso avviso C. JAQUET, *Critique de l'indignation. Désobéissance et obéissance absolue chez Spinoza*, «Revue internationale de philosophie», 1/2021, pp. 55-72, secondo la quale nel pensiero spinoziano l'indignazione giocherebbe un ruolo esclusivamente negativo, distruttivo.

²³ R. COLOMBO, *Indignazione e affermazione del sé*, «Balthazar», 1/2020, p. 33, con riferimento a P. FREIRE, *La pedagogia dell'autonomia. Saperi necessari per la pratica educativa*, trad. it. Torino, Ega Editore, 2004, pp. 80-81; ma si veda, successivamente, del medesimo autore, *Il diritto e il dovere di cambiare il mondo. Per una pedagogia dell'indignazione*, trad. it. Trento, Il margine, 2021.

²⁴ R. COLOMBO, *Indignazione e affermazione del sé*, pp. 34-36.

²⁵ *Ivi*, pp. 39-42.

²⁶ Nell'impossibilità di ricostruire qui, neppure per sommi capi, l'importanza cruciale del lavoro filologico-critico di Francioni sull'opera carceraria di Gramsci, che è oggi alla base della già ricordata Edizione Nazionale dei suoi scritti, mi limito a ricordarne le tappe fondamentali con riferimento a G. FRANCONI, *Per la storia dei «Quaderni del carcere»*, in F. FERRI (ed), *Politica e storia in Gramsci*, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977, Roma, Editori Riuniti - Istituto Gramsci, 1979, vol. II, pp. 369-394; *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Napoli, Bibliopolis, 1984; *Gramsci tra Croce e Bucharin: sulla struttura dei Quaderni 10 e 11*, «Critica marxista», 25, 6/1987, pp. 19-45; *Proposte per una nuova edizione dei «Quaderni del carcere»*, in *Materiali per l'edizione nazionale delle opere di Antonio Gramsci*, «IG Informazioni. Trimestrale della Fondazione Istituto Gramsci di Roma», 2/1992, pp. 11-56 (*prima stesura*) e 85-186 (*seconda stesura*); A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, a cura di G. Francioni, con contributi di G. Cospito e F. Frosini, 18 voll., Roma-Cagliari, Istituto della Enciclopedia Italiana - «L'Unione Sarda», 2009; G. FRANCONI, *Un labirinto di carta (Introduzione alla filologia gramsciana)*, «International Gramsci Journal», 2, 1/2016, pp. 7-48; «La liquida-



pensiero», come lo stesso Gramsci invitava a fare con quello di Marx, sostenendo la necessità, per studiare «una concezione del mondo che dal suo fondatore non è stata mai esposta sistematicamente», di «un lavoro filologico minuzioso e condotto col massimo scrupolo di esattezza, di onestà scientifica, di lealtà intellettuale, di assenza di ogni preconcetto ed apriorismo o partito preso», che permettesse di «ricostruire il processo di sviluppo intellettuale del pensatore», distinguendo, tra le sue opere «quelle che egli ha condotto a termine e pubblicato e quelle rimaste inedite, perché non compiute, e pubblicate da qualche amico o discepolo, non senza revisioni, rifacimenti, tagli ecc., ossia non senza un intervento attivo dell'editore», delle quali «sarebbe bene avere il testo diplomatico [...], o per lo meno una minuziosa descrizione del testo originale fatta con criteri diplomatici»²⁷.

3. L'indignazione negli scritti del carcere

Fatte salve queste premesse, una prima forma nella quale si può ritrovare l'opposizione tra una modalità negativa di indignazione e una (almeno potenzialmente) positiva mi pare essere la contrapposizione tra coloro che, con espressione tratta dal titolo di un celebre romanzo di Dostoevskij²⁸, Gramsci definisce *Umiliati e offesi*, e gli «umili» descritti dalla letteratura italiana ottocentesca. Gramsci inizia con l'osservare, in un appunto del marzo 1931, che

la coscienza dell'impotenza materiale di una gran massa contro pochi oppressori porta all'esaltazione dei valori puramente spirituali ecc., alla passività, alla non resistenza, alla non cooperazione, che però di fatto è una resistenza diluita e penosa, il materasso contro la palloccia. [Anche i movimenti religiosi popolari del Medio Evo, francescanesimo ecc., rientrano in uno stesso rapporto di impotenza politica delle grandi masse di fronte a oppressori poco numerosi ma agguerriti e centralizzati: gli «umiliati e offesi» si trincerano nel pacifismo evangelico primitivo, nella nuda «esposizione» della loro «natura umana» misconosciuta e calpestata nonostante le affermazioni di fraternità in dio padre e di uguaglianza ecc.]²⁹.

Ancora in alcune lettere alla cognata Tatiana, scritte tra il febbraio e il marzo 1932, Gramsci usa l'espressione «umiliati e offesi» per riferirsi a «quelle persone che prese nei ferrei contrasti della vita moderna [...] non riescono con mezzi propri a farsi una ragione dei contrasti stessi e quindi a superarli raggiungendo una nuova serenità e tranquillità morale, cioè un equilibrio tra gli impulsi della volontà e le mete da raggiungere»³⁰. E precisa che «ciò che nei romanzi di Dostoevskij è indicato

zione di Leone Davidovi». Per una nuova datazione del Quaderno 14, in G. FRANCIONI – F. GIASI (eds), *Un nuovo Gramsci. Biografia, temi, interpretazioni*, Roma, Viella, 2020, pp. 341-364; G. COSPITO – G. FRANCIONI, *Nota a margine* in F. FROSINI – G. GUZZONE – P. MALTESE, *Tre esercizi di lettura sui "Quaderni del carcere" di Gramsci*, Como-Pavia, Ibis, 2025, pp. 131-171.

²⁷ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, pp. 1840-1842 (Quaderno 16, § 2).

²⁸ Sulla conoscenza da parte di Gramsci dell'opera dello scrittore russo, cfr. da ultimo F. FROSINI, *Il «tarlo» e il «proverbo inglese»: sui dubbi di Gramsci in carcere*, «Studi storici», 65, 4/2024, pp. 937-950.

²⁹ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, p. 748 (Quaderno 6, § 78); per la cronologia dei quaderni si veda l'appendice al mio già citato saggio su *L'Edizione nazionale dei Quaderni del carcere*.

³⁰ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, pp. 734-735 (lettera del 15 febbraio 1932). Il prigioniero prosegue osservando che «la situazione diventa drammatica in determinati momenti storici e in determinati ambienti, quando cioè l'ambiente è surriscaldato fino a una tensione estrema, quando vengono scatenate forze collettive gigantesche che premono sui singoli individui fino allo spasimo per ottenerne il massimo rendimento di impulso volitivo per la creazione» (ivi, p. 735). Si tratta insomma, come egli stesso scrive nella lettera del 7 marzo successivo, di uno degli esiti delle «devastazioni che determina in molte coscienze la contraddizione tra ciò che appare doveroso in modo categorico e le tendenze reali fondate sulla sedimentazione di vecchie abitudini e vecchi modi di pensare. Questa contraddizione si presenta in una molteplicità innumerevole di manifestazioni, fino ad assumere un carattere strettamente singolare in ogni individuo dato. In ogni momento della storia, non solo l'ideale morale, ma il «tipo» di cittadino fissato dal diritto pubblico è superiore alla

con il termine di “umiliati e offesi” è la gradazione più bassa, il rapporto proprio di una società in cui la pressione statale e sociale è delle più meccaniche ed esteriori»³¹. Pochi mesi più tardi, tuttavia, in un’annotazione dei *Quaderni* stesa nel novembre del 1932, Gramsci prende a usare con un’accezione non più esclusivamente negativa «l’espressione dostoievskiana di “umiliati e offesi”», osservando come in «Dostoievskij c’è potente il sentimento nazionale-popolare, cioè la coscienza di una “missione degli intellettuali” verso il popolo che magari è “oggettivamente” costituito di “umili”, ma deve essere liberato da questa “umiltà”, trasformato, rigenerato»³², ponendo rimedio all’offesa da cui scaturisce la loro indignazione³³. Questo aspetto risulta evidente dal confronto, nella stessa annotazione, con l’uso decisamente differente che dell’espressione «gli umili» fanno gli intellettuali italiani (Gramsci pensa innanzitutto ai personaggi popolari dei *Promessi Sposi* di Manzoni, a partire da Renzo e Lucia)³⁴; uso che è a sua volta esemplare del loro rapporto paternalistico con il popolo:

Nell’intellettuale italiano l’espressione di «umili» indica un rapporto di protezione paterna e padreternale, il sentimento «sufficiente» di una propria indiscussa superiorità, il rapporto come tra due razze, una ritenuta superiore e l’altra inferiore, il rapporto come tra adulti e bambini nella vecchia pedagogia e peggio ancora, un rapporto da «società protettrice degli animali», o da esercito della Salute anglosassone verso i cannibali della Guinea³⁵.

La differenza di accento tra le due accezioni del termine “umili” appare a sua volta determinata dall’atteggiamento da parte di e nei confronti di coloro che gramscianamente potremmo definire come “subalterni”, distinguendo tra la lamentazione sterile e la protesta attiva, la commiserazione compassionevole e il proposito di riscatto. Una differenza che traspare da una serie di altre annotazioni carcerarie, per esempio a proposito del “risentimento”, altra “passione triste” per eccellenza, peraltro in certo lessico filosofico settecentesco già strettamente connessa all’indignazione³⁶. Per limitarsi a un solo esempio, tratto da un testo del febbraio 1933, si veda il passaggio in cui, quasi a voler giustificare i secolari contrasti interni al movimento operaio italiano e internazionale, Gramsci osserva che

Se un nemico ti arreca un danno e te ne lamenti, sei uno stupido, perché è proprio dei nemici di arrecare danni. Ma se un amico ti arreca danno, è giustificato il tuo risentimento. Così se un rappresentante della legge commette un’illegalità la reazione è diversa che se l’illegalità la commette un bandito. Perciò mi pare che non sia da meravigliarsi dell’accanimento nelle lotte e negli odi tra vicini (per esempio tra due partiti così detti affini); il contrario sarebbe

media degli uomini viventi in un determinato Stato. Questo distacco diviene molto più pronunziato nei momenti di crisi, come è questo del dopoguerra» (*ivi*, p. 748).

³¹ *Ibidem*.

³² A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, p. 1197 (Quaderno 9 [d], § 17 [G § 35]). Sul discusso concetto gramsciano di “nazionale-popolare” cfr. G. COSPITO – G. FRANCONI – F. FROSINI (eds), *Nazione, popolo, nazionale-popolare. Una costellazione gramsciana*, Como-Pavia, Ibis, 2023, e la letteratura *ivi* menzionata.

³³ A tale proposito vale la pena di osservare come già in Spinoza sia presente un nesso stretto tra offesa (*injuria*) e indignazione, nella misura in cui quest’ultima si presenta come odio nei confronti di chi ha commesso un male ai danni di un altro (cfr. in proposito il saggio di prossima pubblicazione su *Indignation in Spinoza’s Ethics. From Vengeance to Rebellion* di Francesco Toto, che colgo nuovamente l’occasione di ringraziare per avermene concesso la lettura in anteprima).

³⁴ Si veda a riguardo L. LA PORTA, *Il Manzoni di Gramsci fra critica letteraria e storia degli intellettuali*, in F. MAROLA – E. PUGLIELLI (eds), *Traducibilità e metodo in Gramsci*, Roma, Bordeaux, 2025, pp. 131-145.

³⁵ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, p. 1197 (Quaderno 9 [d], § 17 [G § 35]). Il passo è trascritto in seconda stesura senza varianti sostanziali (*ivi*, p. 2112; Quaderno 21, § 3).

³⁶ Per menzionare due esempi significativi, come osserva ancora Francesco Toto in un altro saggio in corso di pubblicazione che ho potuto leggere in anteprima, su *Smith e l’indignazione. Appropriatezza e conservatorismo*, mentre nei *Sermoni* di Joseph Butler (1726) i concetti di indignazione e risentimento appaiono sostanzialmente sovrapponibili, nella *Teoria dei sentimenti morali* di Adam Smith (1759) il rapporto tra queste due passioni si presenta molto più articolato, ma in ultima analisi l’indignazione appare la simpatia per il giusto risentimento che la vittima prova nei confronti del torto subito.



sorprendente cioè l'indifferenza e l'insensibilità morale, come avviene negli urti tra nemici aperti e dichiarati³⁷.

E analoghe considerazioni si potrebbero fare riguardo all'uso che, negli scritti precedenti e successivi alla carcerazione, viene fatto del lessico dello sdegno o disdegno, anche a riguardo al quale prevalgono certo le accezioni negative, di espressione di rabbia impotente (e talvolta anche ipocrita). Ma accanto a queste si ritrovano usi positivi e propositivi, come per esempio quando, nel rievocare a mesi di distanza la feroce repressione della rivolta popolare di Torino, scoppiata nell'agosto 1917 in seguito alla carenza di pane e sfociata in protesta contro la guerra, con morti, feriti e centinaia di arresti, ancora nell'aprile successivo Gramsci osserva come «il ricordo ci avvampa l'anima di sdegno, e del desiderio feroce di qualche atto di giustizia... tangibile»³⁸. In seguito, in una delle prime (e nel complesso poche) riflessioni autobiografiche sulle proprie *esperienze della vita in carcere* (come recitava l'ottavo dei sedici *Argomenti principali* cui Gramsci aveva progettato di dedicarsi inaugurando il *Primo quaderno* l'8 febbraio 1929³⁹), a proposito del

pianto in carcere: gli altri sentono se il pianto è «meccanico» o «angoscioso». Reazione diversa quando qualcuno grida: «Voglio morire». Collera e sdegno o semplice chiasso. Si sente che tutti sono angosciati quando il pianto è sincero. Pianto dei più giovani. L'idea della morte si presenta per la prima volta (si diventa vecchi d'un colpo)⁴⁰.

Sotto questo profilo, la dialettica più interessante appare tuttavia quella che Gramsci delinea fin da una delle primissime annotazioni dei *Quaderni*, risalente all'ottobre del 1929, tra «ironia» e «sarcasmo», o meglio «sarcasmo appassionato»⁴¹: l'ironia, nella letteratura e soprattutto nell'analisi politica, è per Gramsci indice di «una forma di distacco connessa piuttosto allo scetticismo più o meno dilettantesco (dovuto a disillusione, a stanchezza o anche a «superominismo»)». A questa contrappone il sarcasmo, e in particolare il «sarcasmo appassionato», di cui in Marx si troverebbe a suo dire «l'espressione più alta, anche esteticamente» (e che è per questo «da distinguere da altre forme, in cui il contenuto è opposto a quello di Marx»):

Di fronte alle «illusioni» popolari (credenza nella giustizia, nell'uguaglianza, nella fraternità, cioè negli elementi della «religione dell'umanità») Marx si esprime con «sarcasmo» appassionatamente «positivo», cioè si capisce che egli non vuol dileggiare il sentimento più intimo di

³⁷ *Ivi*, p. 1709 (Quaderno 14, § 47 [G § 50]).

³⁸ A. GRAMSCI, *I fatti di Torino*, «Avanti!», 7 aprile 1918, ora in *Scritti 1910-1926*, vol. 3, a cura di L. Rapone e M.L. Righi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2023, p. 303.

³⁹ A. GRAMSCI, *Quaderni miscelanei*, p. 3 (e cfr. *ivi* l'*Introduzione*, per l'effettivo sviluppo nei quaderni dei singoli punti del programma di lavoro carcerario).

⁴⁰ *Ivi*, p. 97 (Quaderno 1, § 70, febbraio-marzo 1930). Per una disamina dell'uso del termine «disdegno» occorrerebbe entrare nel merito delle osservazioni gramsciane sul Canto X dell'*Inferno* di Dante (una parte delle quali dedicate al «disdegno di Guido» Cavalcanti nei confronti dello stesso Dante), cosa che esula dai limiti e dagli obbiettivi del presente lavoro, per cui limitiamo a rimandare al testo (*ivi*, pp. 639-651), al relativo commento (*ivi*, pp. 652-655), nonché ai recenti lavori di M. MUSTÈ, *Gramsci, Croce e il canto decimo dell'Inferno di Dante*, «Giornale critico della filosofia italiana», 96, 1/2017, pp. 34-63, e L. LA PORTA, *Il Canto X dell'Inferno e la «critica dell'inespresso»*, in F. MAROLA - E. PUGLIELLI (eds), *Traducibilità e metodo in Gramsci*, pp. 117-130.

⁴¹ Qui e nel seguito sviluppo spunti contenuti in A. CASSANI, *La teoria del sarcasmo nei «Quaderni del carcere»*, «Critica marxista», 29, 2/1991, pp. 61-83; cfr. in particolare p. 75, in cui vengono riprese considerazioni dello storico della letteratura Marino Biondi relativamente al fatto che per Gramsci «il sarcasmo [...] è l'indignazione, lo scandalo (ma anche la beffa) della mente critica, dell'intelletto analizzatore e smascheratore di menzogne ideologiche sottese a teorie scientifiche ed a feticci culturali, indignazione e scandalo fatti trapelare nelle forme assunte dalla scrittura».

quelle «illusioni» ma la loro forma contingente legata a un determinato mondo «perituro», il loro puzzo di cadavere, per così dire, che trapela dal belletto⁴².

Alla *pars destruens*, insomma, che pure prevale, il “sarcasmo appassionato” sembra accompagnare – almeno implicitamente – una *pars costruens*, nella misura in cui presuppone la possibilità di un’alternativa rispetto alla mera critica (e accettazione) dell’esistente. E questo lo distingue, secondo Gramsci, dal

sarcasmo di «destra» che raramente è appassionato, ma è sempre «negativo», puramente distruttivo, non solo della «forma» contingente, ma del contenuto «umano» di quei sentimenti. [...] Marx cerca di dare a certe aspirazioni una forma nuova (quindi cerca di rinnovare anche queste aspirazioni) non di distruggerle: il sarcasmo di destra cerca di distruggere invece proprio il contenuto di queste aspirazioni, e in fondo l’attacco alla loro forma non è che un espediente «didattico»⁴³.

L’annotazione prosegue proponendo un’ulteriore distinzione all’interno del sarcasmo che potremmo definire “di sinistra”, per contrapporlo a quello “di destra”: secondo Gramsci, infatti, «c’è stata una manifestazione “meccanica”, pappagallesca (o che è diventata tale per l’“abuso”) che ha dato luogo anche a una specie di cifra o gergo e che potrebbe dar luogo a osservazioni piccanti»⁴⁴. Risuona in questa critica l’opposizione radicale a ogni forma di *vulgata* marxista che, come è noto, nei *Quaderni* appare incarnata dalla *Teoria del materialismo storico* di Bucharin⁴⁵. Di contro ad essa, del sarcasmo

c’è da analizzare la sua significazione in Marx, di una espressione transitoria, che cerca di porre il distacco dalle vecchie concezioni in attesa che le nuove concezioni, con la loro saldezza acquistata attraverso lo sviluppo storico, dominino fino ad acquistare la forza delle «convinzioni popolari». Queste nuove concezioni esistono già in chi adopera il «sarcasmo», ma nella fase ancora «polemica»; se fossero espresse «senza sarcasmo» sarebbero una «utopia» perché solo individuali o di piccoli gruppi. D’altronde lo stesso «storicismo» non può concepirle come esprimibili in questa forma apodittica o predicatoria; lo «storicismo» crea un «gusto» nuovo e un linguaggio nuovo. Il «sarcasmo» diventa il componente di tutte queste esigenze, che possono apparire come contraddittorie⁴⁶.

Insomma, il “sarcasmo appassionato” appare come la necessaria fase iniziale negativa di quella particolare forma di “storicismo” (assoluto) che per Gramsci è il materialismo storico⁴⁷ (e che da un certo momento in poi preferisce definire “filosofia della prassi”⁴⁸): un atteggiamento di distacco-comprensione che è preliminare alla costruzione di un’alternativa allo *status quo*, alla cui critica si limita invece l’ironia o il sarcasmo “di destra”. Non a caso l’appunto si conclude con l’osservazione che, del sarcasmo, l’«elemento essenziale è sempre la “passionalità”»⁴⁹, la partecipazione emotiva e sentimentale che procede di pari passo con l’osservazione razionale. A questo proposito Gramsci rimanda alla prefazione del 1917 di Benedetto Croce alla propria raccolta di saggi su *Materialismo storico ed economia marxistica*, nella quale il filosofo dei distinti riconosceva a Marx il merito di «aver conferito a

⁴² A. GRAMSCI, *Quaderni miscellanei*, p. 25 (Quaderno 1, § 29).

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Di questo testo, già letto e utilizzato prima dell’arresto, Gramsci aveva a disposizione in carcere un’edizione francese: N. BOUKHARINE, *La théorie du matérialisme historique. Manuel populaire de sociologie marxiste*, traduction de la 4ème édition suivie d’une note sur *La position du problème du matérialisme historique*, Paris, Éditions Sociales Internationales, 1927.

⁴⁶ A. GRAMSCI, *Quaderni miscellanei*, p. 25 (Quaderno 1, § 29).

⁴⁷ Su questo aspetto caratteristico della rilettura gramsciana del pensiero di Marx mi permetto di rimandare a G. COSPITO, *Gramsci e il marxismo come storicismo assoluto*, «Filosofia italiana», 2021, pp. 131-145, <https://doi.org/10.53136/97912599413433>, letto il 25 agosto 2025.

⁴⁸ Su origini e significato di questa espressione cfr. M. MUSTÈ, *Marxismo e filosofia della praxis. Da Labriola a Gramsci*, Roma, Viella, 2018.

⁴⁹ A. GRAMSCI, *Quaderni miscellanei*, p. 25 (Quaderno 1, § 29).



renderci insensibili alle alcinesche seduzioni (Alcina, la decrepita maga sdentata, che mentiva le sembianze di florida giovane) della Dea Giustizia e della Dea Umanità⁵⁰, senza con questo rinunciare a immaginare, sia pure con quello che Croce definisce un “paragone ellittico”⁵¹, uno scenario alternativo al presente.

Come molte annotazioni carcerarie, anche questa viene rielaborata in seconda stesura in uno di quelli che Gramsci chiama «quaderni speciali», cioè monografici: si tratta in questo caso del Quaderno 26, intitolato *Argomenti di cultura 2°*, continuazione del Quaderno 16, in cui Gramsci aveva raccolto una serie di appunti intitolati *Nozioni enciclopediche e argomenti di cultura*, pensati per costruire una sorta di dizionario marxista della politica alternativo ai “manuali” sovietici, a partire dal famigerato *Saggio popolare* di Bucharin⁵². Siamo tra la fine del 1934 e l’inizio del 1935, in una fase in cui Gramsci, già molto provato nel fisico e nello spirito, quasi sempre trascrive meccanicamente le note di prima stesura, senza apportarvi varianti significative. Qui invece rielabora e svolge una serie di punti in precedenza appena accennati, gettando su di essi una luce retrospettiva. Innanzitutto, il passo citato sopra viene inserito in un contesto di critica nei confronti del filosofo e saggista Adriano Tilgher, portatore di una visione individualistica e relativistica che si traduce in un atteggiamento appunto ironico e scettico nei confronti di ogni costruzione sistematica⁵³. Ben presto, tuttavia, la critica si allarga allo storicismo di Benedetto Croce (contro il quale pure era rivolta la polemica dello stesso Tilgher), che secondo Gramsci non ha

analizzato a fondo il problema negli scritti dove vuol determinare il concetto «politica = passione»: se l’atto concreto politico, come dice il Croce, si attua nella persona del capo politico, è da osservare che la caratteristica del capo come tale non è certo la passionalità, ma il calcolo freddo, preciso, obbiettivamente quasi impersonale, delle forze in lotta e dei loro rapporti [...]. Il capo suscita e dirige le passioni, ma egli stesso ne è «immune» o le domina per meglio scatenarle, raffrenarle al momento dato, disciplinarle, ecc.; deve più conoscerle, come elemento obbiettivo di fatto, come forza, che «sentirle» immediatamente, deve conoscerle e comprenderle, sia pure con «grande simpatia» (e allora la passione assume una forma superiore, che occorre analizzare⁵⁴).

Questo passaggio si comprende meglio alla luce di una serie di considerazioni che erano state svolte nel Quaderno 11, il quaderno filosofico per eccellenza, lo «speciale più organico e strutturato fra quanti Gramsci riesce a compilare fra il 1932 e il 1935», tanto da assumere la «fisionomia di un quasi libro»⁵⁵. Qui, in un’annotazione che riprende osservazioni della «prima serie» degli «Appunti di filosofia» del Quaderno 4, si sottolinea come l’errore di molti intellettuali consista nel ritenere

che si possa *sapere* senza comprendere e specialmente senza sentire ed essere appassionato [...] cioè che l’intellettuale possa essere tale (e non un puro pedante) se distinto e staccato dal

⁵⁰ B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, quarta edizione riveduta, Bari, Laterza, 1921, p. XVI (ho citato dall’edizione posseduta in carcere da Gramsci, che la cita e discute più volte criticamente nei *Quaderni*).

⁵¹ A. GRAMSCI, *Quaderni miscellanei*, p. 32; propriamente Croce usa questa espressione per definire la teoria del valore-lavoro di Marx, qui la impiego in senso estensivo a indicare come, per Croce, al di là del riconoscimento di aver posto l’accento sull’elemento economico, il pensiero marxiano abbia un carattere ideologico e utopico.

⁵² Ho approfondito la questione in G. COSPITO, *La composizione degli “speciali” e il caso del Quaderno 16*, in G. COSPITO (ed.), *Gramsci tra filologia e storiografia. Scritti per Gianni Francioni*, Napoli, Bibliopolis, 2010, pp. 69-92.

⁵³ Su Tilgher si veda la relativa voce, a cura di Alessandra Tarquini, del *Dizionario biografico degli italiani*, https://www.treccani.it/enciclopedia/adriano-tilgher_%28Dizionario-Biografico%29/, letta il 26 agosto 2025.

⁵⁴ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, p. 2299 (Quaderno 26, § 5).

⁵⁵ G. FRANCONI, *Gramsci tra Croce e Bucharin: sulla struttura dei Quaderni 10 e 11*, p. 26.

popolo-nazione, cioè senza sentire le passioni elementari del popolo, comprendendole e quindi spiegandole e giustificandole nella determinata situazione storica, e collegandole dialetticamente alle leggi della storia, a una superiore concezione del mondo, scientificamente e coerentemente elaborata, il «sapere»; non si fa politica-storia senza questa passione, cioè senza questa connessione sentimentale tra intellettuali e popolo-nazione. In assenza di tale nesso i rapporti dell'intellettuale col popolo-nazione sono o si riducono a rapporti di ordine puramente burocratico, formale; gli intellettuali diventano una casta o un sacerdozio [...]. Se il rapporto tra intellettuali e popolo-nazione, tra dirigenti e diretti, tra governanti e governati, è dato da una adesione organica in cui il sentimento-passione diventa comprensione e quindi sapere (non meccanicamente, ma in modo vivente), solo allora il rapporto è di rappresentanza, e avviene lo scambio di elementi individuali tra governanti e governati⁵⁶.

Gramsci riconosce a Croce di aver compreso il carattere necessariamente «apassionato» della politica, giungendo addirittura a «identifica[re] la politica con la passione»; questo varrebbe in particolare per le «classi subalterne, che «essendo costrette», «sulla difensiva», trovandosi in caso di forza maggiore, cercando di liberarsi da un male presente (sia pure presunto ecc.) o come altrimenti si vuol dire, realmente confondono politica con passione (anche nel senso etimologico)»⁵⁷. Sulla base di queste ultime considerazioni, si comprende meglio la conclusione della nota del Quaderno 26 citata in precedenza, secondo la quale

Il «sarcasmo» [...] appare pertanto come la componente letteraria di una serie di esigenze teoriche e pratiche che superficialmente possono apparire come insanabilmente contraddittorie; il suo elemento essenziale è la «passionalità» che diventa criterio della potenza stilistica individuale (della sincerità, della profonda convinzione in opposto al pappagalismo e al meccanicismo)⁵⁸.

della vulgata marxista, il cui rappresentante emblematico è il già ricordato Bucharin della *Teoria del materialismo storico*.

Tuttavia, fin dalla sezione filosofica del Quaderno 4, in un appunto steso nel maggio 1930, il sarcasmo veniva annoverato tra gli elementi costitutivi della critica letteraria rappresentata da De Sanctis rispetto all'estetica di Croce, nel suo consistere in una «lotta per la cultura, cioè, nuovo umanesimo, critica del costume e dei sentimenti, fervore appassionato, sia pure sotto forma di sarcasmo». Gramsci non solo mostra approvazione e simpatia per tale atteggiamento – «piace sentire in lui il fervore appassionato dell'uomo di parte, che ha saldi convincimenti morali e politici e non li nasconde e non tenta neanche di nasconderli» – ma ritiene che esso possa costituire «il tipo di critica letteraria propria del materialismo storico»⁵⁹. Tale apprezzamento per De Sanctis, che fin dal 1915 Gramsci aveva definito «il più grande critico che l'Europa abbia mai avuto»⁶⁰, presuppone la critica del modello di intellettuale costituito da Croce (che pure per certi aspetti, così come Gentile, aveva a sua volta rivendicato l'eredità desantisiana). Una critica che va al di là delle questioni estetico-letterarie per concentrarsi sul problema politico – che, vale la pena di ricordarlo, è sempre centrale nelle riflessioni gramsciane su qualunque argomento. Secondo Gramsci, infatti, Croce pur avendo riconosciuto come abbiamo

⁵⁶ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, pp. 1505-1506 (Quaderno 11, 6° § 18 [G § 67]). L'annotazione, stesa tra l'agosto e il dicembre 1932, riprende in seconda stesura il Quaderno 4 [b], § 34 [G § 33], che risale al settembre-ottobre 1930.

⁵⁷ *Iv.* p. 1349 (Quaderno 10, § 57 [G II, § 56]). Si tratta di un testo in stesura unica redatto tra il febbraio e il maggio 1933.

⁵⁸ *Iv.* p. 2301 (Quaderno 26, § 5).

⁵⁹ A. GRAMSCI, *Quaderni miscelanei*, p. 667 (Quaderno 4 [b], § 6 [G § 5]). L'annotazione riceve una seconda stesura nel Quaderno 23, § 3 (il quaderno dedicato alla *Critica letteraria* nella seconda metà del 1934), che non presenta innovazioni significative rispetto alla prima. Ma la contrapposizione tra De Sanctis e Croce è svolta in molti altri luoghi: cfr. almeno A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, p. 1122 (Quaderno 9 [b], § 42 [G § 42]), anch'esso ripreso nel Quaderno 23, § 8).

⁶⁰ A. GRAMSCI, *La luce che s'è spenta*, «Il Grido del Popolo», 20 novembre 1915, ora in *Scritti*, vol. 1, p. 27.



visto la presenza dell'elemento passionale, sentimentale, nella sfera politica, ne porrebbe una visione ristretta e limitata, volta a confinarlo nel momento iniziale di tale sfera, quello che definisce "economico". È per questo che, come si legge nel *Sommario* del Quaderno 10 (interamente dedicato alla critica del pensiero crociano), «la storia etico-politica è una ipostasi arbitraria e meccanica del momento dell'egemonia», nella misura in cui Croce riproduce nel proprio approccio al problema storiografico «la sua impostazione del problema estetico; il momento etico-politico è nella storia ciò che il momento della "forma" è nell'arte; è la "liricità" della storia, la "catarsi" della storia». Questo anche perché Croce, nelle sue opere storiche, «per ragioni estrinseche e tendenziose, prescinde dal momento della lotta, in cui la struttura viene elaborata e modificata, e placidamente assume come storia il momento dell'espansione culturale o etico-politico»⁶¹.

Per questa sorta di "anestetizzazione" dell'elemento passionale in politica, nel suo presentarsi come filosofo puro, pensatore al di sopra delle parti, osservatore "spassionato", Croce finisce secondo Gramsci, paradossalmente, con il giungere alle stesse conseguenze del realismo ingenuo del positivismo scienziasta ed evoluzionista, che a suo modo di vedere influenzava negativamente buona parte del marxismo del tempo, limitandosi a osservare e descrivere il mondo, senza sforzarsi di cambiarlo, come invocato dal Marx delle *Tesi su Feuerbach*⁶². A questo modello Gramsci contrappone quello rappresentato dallo stesso Marx, non solo con la sua produzione teorica, ma anche con la sua esistenza storica. Un modello che, *mutatis mutandis*, anche Gramsci riproduce nella propria biografia intellettuale, che così rievoca in una lettera alla compagna Giulia del marzo 1924:

io sono stato abituato dalla vita isolata, che ho vissuto fino dalla fanciullezza, a nascondere i miei stati d'animo dietro una maschera di durezza o dietro un sorriso ironico [...]. Che cosa mi ha salvato dal diventare completamente un cencio inamidato? L'istinto della ribellione, che da bambino era contro i ricchi, perché non potevo andare a studiare, io che avevo preso 10 in tutte le materie nelle scuole elementari, mentre andavano il figlio del macellaio, del farmacista, del negoziante in tessuti. Esso si allargò per tutti i ricchi che opprimevano i contadini della Sardegna ed io pensavo allora che bisognava lottare per l'indipendenza nazionale della regione [...]. Poi ho conosciuto la classe operaia di una città industriale e ho capito ciò che realmente significavano le cose di Marx che avevo letto prima per curiosità intellettuale. Mi sono appassionato così alla vita, per la lotta, per la classe operaia. Ma quante volte mi sono domandato se legarsi a una massa era possibile quando non si era mai voluto bene a nessuno, neppure ai propri parenti, se era possibile amare una collettività se non si era amato profondamente delle singole creature umane. Non avrebbe ciò avuto un riflesso sulla mia vita di militante, non avrebbe ciò isterilito e ridotto a un puro fatto intellettuale, a un puro calcolo matematico la mia qualità di rivoluzionario?⁶³.

⁶¹ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, p. 1208 (Quaderno 10, § 6 [G I]). Il testo esemplare di Croce a riguardo è costituito per Gramsci dalla *Storia d'Europa*, alla quale dedica nei quaderni numerose annotazioni, ora raccolte e commentate in *La Storia d'Europa e il fascismo*, a cura di F. Frosini, Milano, Unicopli, 2019.

⁶² Si tratta come è noto di uno dei testi più letti e discussi dai marxisti italiani tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, che lo stesso Gramsci conosce a memoria ancor prima di rileggerlo e tradurlo in carcere da un'antologia tedesca di scritti marxiani: cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni di traduzioni*, a cura di G. Cospito e G. Francioni, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, pp. 743-745; ma si vedano anche le note di commento, *ivi*, pp. 814-815, nonché l'*Introduzione*, in particolare pp. 24-28.

⁶³ A. GRAMSCI, *Lettere 1908-1926*, a cura di A.A. Santucci, Torino, Einaudi, 1992, pp. 271-272; si tratta di una missiva scritta da Vienna, dove Gramsci si trovava dopo aver lasciato Mosca e in attesa di poter rientrare in Italia, una volta eletto alla Camera dei deputati e quindi formalmente protetto dall'immunità parlamentare (in violazione della quale verrà comunque arrestato nel novembre 1926). Su questo periodo decisivo e poco indagato della sua biografia intellettuale e politica si veda F. GIASI, *Gramsci a Vienna. Annotazioni su quattro lettere inedite*, in *Pensare la politica. Scritti per Giuseppe Vacca*, a cura di F. Giasi, R. Gualtieri e S. Pons, Roma, Carocci, 2009, pp. 185-208.

La passione intesa come forma d'amore (e non più d'odio), anziché costituire un ostacolo all'analisi e all'azione lucidamente razionale, appare quindi un elemento fondamentale della proposta politica di un intellettuale marxista *sui generis* come Gramsci, che fin da giovane aveva fatto proprio il motto dello scrittore francese Romain Rolland: «pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà»⁶⁴, e che per questo aveva voluto che, nella testata del periodico da lui fondato e diretto, «L'Ordine Nuovo», fosse stampato: «Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza!»⁶⁵. E della nostra indignazione, mi verrebbe aggiungere a mo' di conclusione.

⁶⁴ Tale formula, impiegata per la prima volta da Rolland nella recensione al libro di Raymond Lefebvre, *Le sacrifice d'Abraham* (Paris, Flammarion, 1919), pubblicata su «L'Humanité», 19 marzo 1920, viene ampiamente utilizzata da Gramsci in numerosi scritti giornalistici a partire dallo stesso anno e poi sia nelle lettere sia nei quaderni.

⁶⁵ La raccolta completa del periodico fondato e diretto da Gramsci è disponibile online: <https://gramsci.digital-library.it/l-ordine-nuovo-settimanale-1919-1920>, letto il 28 agosto 2025.